

IL FOGLIO

quotidiano

Il vero scalone di cui non si parla è il passaggio al regime contributivo

Un accordo sulle pensioni si troverà, ha detto il presidente del Consiglio Romano Prodi. E' probabile. Il premier, infatti, sa che non può permettersi un braccio di ferro con Rifondazione e i sindacati. Al ministro dell'Economia verrà spiegato che in politica due più due possono anche fare cinque. I cordoni della borsa verranno allentati, e la pantomima della concertazione sarà salva. Verrà rimosso, soprattutto, il tanto vituperato scalone. Quello sotto accusa riguarda non più di seicentomila lavoratori, occupati prevalentemente nelle aziende del nord. Sono maestranze che hanno comunque goduto di un impiego stabile, e non necessariamente usurante. Certo, gli operai che hanno passato la vita alla catena di montaggio non vedono l'ora di staccare la spina. Non ci sono in circolazione, tuttavia, masse di cinquantasettenni ansiosi di leggere il giornale ai giardinetti. Semmai, di cercare un'altra

attività retribuita (magari in nero). Una guerra di religione sullo scalone, insomma, ha scarso fondamento - sia sociale che psicologico. Le pensioni di anzianità, del resto, non possono essere considerate un diritto di cittadinanza. Come tutte le forme di risparmio obbligatorio, sono prestazioni legate alle decisioni del potere pubblico, al gioco delle forze di mercato e alle rivendicazioni che emergono conflittualmente dalla società. Solo la vecchia concezione del lavoro come condanna irrisolvibile può reputare lesione di un diritto gli aggiustamenti - ovviamente negoziabili - imposti dalla finanza, dalla demografia e dalla cultura. Per chi pensa che il lavoro è penoso in quanto tale, inoltre, non ci sono mestieri particolarmente gravosi che meritano di essere esentati dall'aumento graduale dell'età pensionabile oggi allo studio.

D'altro canto, il costo di eventuali scalini rischia di sottrarre risorse preziose agli interventi più urgenti di manutenzione del nostro welfare. Avrebbe invece un senso mantenere le regole vigenti per il pensionamento di anzianità nel caso di perdita involontaria del lavoro. Sarebbe anche un modo per neutralizzare parzialmente il comportamento contraddittorio del mondo imprenditoriale, il quale da un lato sol-

lecita l'innalzamento dell'età pensionabile, dall'altro tende a licenziare proprio la manodopera più anziana. Non meno singolare, però, è la reticenza del mondo sindacale sul vero grande scalone della legge Maroni. Che non è quello di cui si chiede l'abolizione, ma quello relativo all'età pensionabile nel regime contributivo, destinata a salire a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne. Non si comprende perché soltanto il primo è giudicato iniquo.

L'impressione è che pesino di più gli interessi immediati di una minoranza di rappresentati rispetto agli interessi futuri di una (potenziale) maggioranza di rappresentabili. Ma forse c'è una ragione che spiega la riluttanza ad affrontare la questione del ripristino di un sistema flessibile di pensionamento, che costituisce l'architrave della legge Dini. Essa, infatti, è inscindibile dalla revisione dei coefficienti di calcolo della pensione. Tema, come è noto, su cui pende il veto della sinistra radicale e del sindacalismo confederale.

Eppure, anche l'organizzazione dei pensionati della Cgil ha sostenuto che il regime contributivo, intorno ai 62 anni, assicura una sostanziale parità di trattamento con quello retributivo, mentre in età superiori può rendere di più. Forse questi argomenti valgono poco. Almeno fino a quando un impegno elettorale (sbagliato) verrà ritenuto più cogente di un impegno di legge. E fino a quando il governo sarà ostaggio, nella trattativa di Palazzo Chigi, del consenso sindacale e dell'ala operai-sta della maggioranza.

Michele Magno